

La sua rivista «Les Temps Modernes» celebra quarant'anni

Nostrò servizio
PARIGI — L'ultima volta che vidi Jean Paul Sartre fu a Roma, nella tarda primavera del 1973. Era solo, seduto al tavolino di un caffè di piazza Navona, davanti a un gelato multicolore. A quell'epoca soffriva già di una parziale cecità. Riusciva a distinguere le cose e le persone entro un raggio ristretto: per il resto, al di là di qualche metro, navigava in una nebbia cotonosa che in quel momento doveva sembrargli dorata. Più che vedere — mi confessò con un sorriso infantile e un po' malizioso, quasi giocasse con se stesso a un gioco appena inventato — cercava di indovinare i contorni della piazza, di cui conosceva e amava ogni statua, ogni pietra, come amava e conosceva tanta gente. Ricordi angoli di Roma, di Venezia, di altre città italiane che aveva scoperto trent'anni prima «per non liberarsene mai più».

Jean Paul Sartre: chi era costui? In questa fine del 1985 che ha abbracciato ben tre anniversari sartriani fondamentali, il quinto della morte (aprile 1980), l'ottantesimo della nascita (giugno 1905) e proprio in questi giorni l'apparizione nelle librerie del primo numero di «Les Temps Modernes» (primo novembre 1945) l'interrogativo torna ad agitare i giorni sempre meno scettici che si consumano tra Saint-Germain-des-Près, Montparnasse, rue de Flore e la «Coupoles», incarnazione stessa di questo personaggio enorme — anzi, «néanmoins» nella grafia deformata e dilatante che Sartre adottava per tutto ciò che egli riteneva fuori dalle norme, di dimensioni non commensurabili, idolatrato e detestato, eletto «papa» e condannato come Anticristo, consacrato «maître à penser» in vita e definito «impostore» subito dopo la sua morte.

Riducendo a qualche cifra essenziale l'immensa biografia recensita e catalogata fino agli inizi di quest'anno, sono più di seicento i volumi e qualcosa come diecimila gli articoli di giornali e riviste dedicati a Jean Paul Sartre nel tentativo di dare una risposta a questo interrogativo. Curiosamente, nella storia della letteratura francese solo Victor Hugo ha «meritato» più di Sartre l'attenzione e perfino la venerazione dei suoi contemporanei e dei loro nipoti e pronipoti, anche se André Gide, quando gli si chiedeva chi fosse il più grande poeta francese di tutti i tempi, rispondeva invariabilmente e tristemente «Victor Hugo, purtroppo». Ma di Victor Hugo si celebra proprio quest'anno il centenario della morte e un secolo di riflessioni su questo «monumento nazionale» spiega, almeno quantitativamente, la sua ancora intatta supremazia su tutti gli altri.

Per Sartre il conteggio biobibliografico comincia soltanto dal 1945 allorché, a quattro anni, egli «esplode» con la famosa conferenza della rue Gujón «l'esistenzialismo è un umanesimo» e con il lancio di «Les Temps Modernes» assieme a Raymond Aron, Merleau-Ponty, Paulhan e Simone de Beauvoir. Mancano all'appello di questa «élite» intellettuale — che rescuista il mito degli anni Trenta di Saint-Germain-des-Près «ombelico pensante dell'Europa» — il «spetit camarade» Paul Nizan, morto nel disastro di Dunkerque nel 1940, Albert Camus che ha dedicato l'invito dichiarandosi «troppo impegnato» nel giornalismo militante di «Combat» e André Malraux che non è stato nemmeno invitato perché, secondo Simone de Beauvoir, «non avrebbe mai accettato di partecipare ad una impresa di cui non fosse stato il promotore» e che comunque, al pari di Camus, non desiderava affatto passare per un discepolo di colui che aveva trascorso i dieci anni precedenti, i più tragici della storia d'Europa, «a commentare se stesso».

Non è un segreto per nessuno infatti che il fenomeno sartriano prende corpo nell'autunno del 1945 al termine di una lenta metamorfosi, non ancora del tutto chiarita, che ha trasformato un osservatore disincantato e distratto degli avvenimenti degli anni Trenta e Quaranta (e che avvenimenti? l'ascesa di Hitler in Germania, il Fronte popolare in Francia, la guerra di Spagna e poi la «débacle» di guerra e la «débacle», la Resistenza e la Liberazione) in epicentro di un modo di pensare e di vivere la storia quotidiana

Jean Paul Sartre «papa» o Anticristo?



Il 1985 all'insegna del filosofo francese
Una straordinaria egemonia culturale durata un ventennio
Tutti lo ricordano: noi lo facciamo così

Qui accanto, Jean Paul Sartre, Simone de Beauvoir e Mario Alicata ad una mostra romana di Legier nel 1953; sopra, il filosofo francese in una foto dei primi anni Sessanta

nell'engagement, nell'impegno di tutte le facoltà dell'essere. E quel distacco o quella distrazione non gli saranno mai perdonati e gli varranno, in vita e in morte, mille accuse di opportunismo, di viltà o soltanto di narcisistica superbia intellettuale.

Il che non impedisce che nella storia della cultura della cultura politica francese Sartre diventi incontestabilmente, a partire dal 1945, il «caso del secolo» per l'egemonia culturale che egli comincia ad esercitare ed eserciterà fino a Raymond Aron, Merleau-Ponty, Paulhan e Simone de Beauvoir. Mancano all'appello di questa «élite» intellettuale — che rescuista il mito degli anni Trenta di Saint-Germain-des-Près «ombelico pensante dell'Europa» — il «spetit camarade» Paul Nizan, morto nel disastro di Dunkerque nel 1940, Albert Camus che ha dedicato l'invito dichiarandosi «troppo impegnato» nel giornalismo militante di «Combat» e André Malraux che non è stato nemmeno invitato perché, secondo Simone de Beauvoir, «non avrebbe mai accettato di partecipare ad una impresa di cui non fosse stato il promotore» e che comunque, al pari di Camus, non desiderava affatto passare per un discepolo di colui che aveva trascorso i dieci anni precedenti, i più tragici della storia d'Europa, «a commentare se stesso».

Nelle vetrine dei librai

Non è dunque sorprendente, mi sembra, anche dopo tutto quello che è già stato scritto su di lui, che proprio in questi giorni il suo nome torni ad essere dominante nelle vetrine dei librai attraverso nuove biografie, nuovi saggi, nuovi tentativi di spiegare chi fu Jean Paul Sartre e soprattutto cosa fu il fenomeno sartriano per un intero ventennio nelle culture europee; che quotidiani e riviste gli dedichino nuovamente intere pagine o inserti di molte pagine per riscoprirne i volti diversi e contraddittori.

La verità, forse, è una sola, anche se complessa e ricchissima di sfumature, anzi di violenti contrasti e perfino di fratture. Mi riferisco, a questo proposito, alla monumentale biografia («Sartre» ed. Gallimard — 730 pp.) che Anne Cohen Solal gli ha dedicato lavorando tre anni a sfiorare l'albero della mitologia sar-

triana e a ricostruire l'uomo nella sua polivalenza, «Sartre e la politica, Sartre e il suo corpo (era brutto e strabico e lo sapeva), Sartre e le donne, Sartre e la musica, Sartre e la filosofia, Sartre e la stampa, Sartre e lo Stato, Sartre e i viaggi...». E poi Sartre e il romanzo, Sartre e il teatro, Sartre e la critica, Sartre soprattutto dominante la vita culturale da quella tribuna che egli stesso s'era creato con «Les Temps Modernes», la rivista che fu subito una sorta di Vangelo, anzi di «libretto rosso» di tanti intellettuali di questa Europa ancora traumatizzata dalla seconda guerra mondiale e già nuovamente dilaniata dalla guerra fredda.

E qui bisogna leggere l'acuto saggio di Anna Boschetti («Sartre e «Les Temps Modernes»» — edizioni de Minuit — 320 pp.) sulle ragioni non solo culturali ma politiche e storiche della ascesa e poi dei due decenni di egemonia sartriana: il vuoto creato dalla morte della celebre Nrf (la Nouvelle Revue Française) di Gallimard subito colmato, almeno fisicamente, dalla rivista di Sartre; quel suo emergere dal declino e dall'umiliazione del mondo culturale francese degli anni Trenta — che aveva orientato l'Europa intellettuale contro il fascismo dilagante con Gide, Malraux, Breton, Aragon — per stimolare la definizione di un nuovo umanesimo militante; l'occasione, se così si può dire, fornita dai tardi della guerra coloniale d'Indocina e d'Algeria, di rispondere alle persistenti «domande sociali di profetismo» e di prolungare così l'egemonia culturale nell'impegno politico della lotta anti-imperialista e anticolonialista e, in questo quadro, la ricerca di alleanze produttive coi comunisti francesi che lo avevano combattuto duramente come il filosofo della negazione dell'essere, l'antimarxista per

eccellenza, e che ora vedeva in lui un pericoloso concorrente alla direzione della battaglia contro il virus coloniale che aveva inquinato gran parte della sinistra non comunista e in primo luogo i socialisti presi nella spirale della repressione.

La verità insomma è che tutti coloro che hanno vissuto o soltanto seguito dai rispettivi ambienti politico-culturali la storia di quel ventennio, conservano di Sartre una immagine propria, una sorta di «Sartre personale» che però ha in comune con tutti gli altri Sartre la generosità, l'umanità e la disponibilità: e allora può essere il Sartre filosofo di «L'Être et le Néant» o quello di «A porte chiuse», di «Le mani sporche» o di «Le parole», del difficile ruolo di «compagno di strada» dei comunisti francesi o dell'altro ruolo pienamente assunto di amico dell'Italia e dei comunisti italiani («Il Pci è il solo partito comunista nel quale potrei militare e sentirmi al mio posto»), di promotore del «manifesto del 121» di solidarietà col popolo algerino o, più tardi, quando l'egemonia è finita, il Sartre che parla agli operai della Renault di Billancourt in equilibrio su un bidone di nafta, nel maggio 1968, o quello che produce l'immensa biografia antropologica di Flaubert o, per finire, l'uomo diventato cieco e incontinentemente, crudamente raccontato da Simone de Beauvoir, che si ricerca nel vuoto senza fine in cui è caduto, che parla e si ascolta al magnetofono non potendo più scrivere e rileggerse e che, forse — è una ipotesi di romanzo sfiorata da Anne Cohen Solal, che ha ritrovato negli Stati Uniti quel grande amore di Sartre che fu Dolores Vassineti — rimpiangesse quella vita non vissuta e soltanto intuita letterariamente che egli ha sacrificato alla sua divorante

passione di «possedere intellettualmente il mondo». L'ipotesi è certamente affascinante e strugge nel suggerimento di un ultimo Sartre pentito delle sue scelte di vita. Ma questa ipotesi non quadra con nessuno degli altri Sartre che concorrono alla composizione del «fenomeno».

Quando lo incontrai per la prima volta, nel suo appartamento al numero 42 della rue Bonaparte, Sartre non era più l'uomo «scandaloso» delle note esistenziali di Saint-Germain, che aveva stretto con Simone de Beauvoir il patto della trasparenza, di dire e di fare tutto alla luce del sole, in una totale libertà reciproca non priva di esibizionismo. Sartre era già l'uomo in rivolta contro lo Stato, contro il colonialismo, contro la «cultura borghese». Aveva rotto i ponti con Camus, con Aron, con Merleau-Ponty e cercava invano un dialogo e un rapporto non casuali coi comunisti francesi.

De Gaulle al potere

Doveva essere il 20 o il 21 maggio 1958 quando andai a trovarlo, una settimana dopo l'insurrezione «ultra» di Algeri che di lì a poco, riportando De Gaulle al potere, avrebbe dato il colpo di grazia ad una quarta Repubblica da tempo aguzzante.

Il Pci, con una analisi affrettata della situazione e degli uomini, radicalmente corretta molti anni dopo, ripeteva «De Gaulle è il fascismo», un po' perché esagerava le tentazioni autoritarie del generale e un po' per la presenza di una innegabile componente fascista tra le forze che spingevano De Gaulle a rivestire gli abiti del salvatore della

patria.

Della stanza in cui mi ricevette non ricordo nulla, se non la finestra aperta sulla piazza da cui vedevo la chiesa di Saint-Germain-des-Près a destra e i tavolini e le sedie del celebre «Deux Magots» a sinistra: ero troppo impegnato a situarmi il meglio possibile, e non era facile, rispetto a quel suo strabismo che ti faceva sentire continuamente spiazzato. E poi, parlando, Sartre camminava avanti e indietro, irrequieto sulle sue gambe corte, tarlato, un po' pesante. Allora non sapevo che avesse praticato la boxe, ma aveva il fisico del lottatore e il fiato del corridore di fondo benché avesse passato la cinquantina. Parlò per due ore di fila, per me certo, ma anche per i dirigenti del Pci che stimava profondamente «per il loro antidogmatismo» prima di tutto e «per la loro capacità di non perdere mai i contatti col reale». Non a caso Francia era in buone condizioni economiche, nonostante la guerra d'Algeria in corso da ormai quattro anni. La Francia del 1958 non era né l'Italia del '22, né la Germania del '33, non nutriva in sé nessuna forza consistente, di massa, per una avventura sovietica in Europa. Quanto a De Gaulle, ambizioso autoritario a parte, poteva essere o diventare addirittura un bastione costituzionale contro gli «ultras» di Algeri e di altrove. Il pericolo, semmai, era un altro: era lo sfascio della sinistra, già divisa sulla guerra d'Algeria, e la prospettiva di un riflusso conservatore una volta passata la bufera algerina.

Rileggendo quei miei appunti, a distanza di ventisette anni, mi accorto che Sartre, tante volte preso in contropiede da avvenimenti meno importanti di questo, aveva disegnato con acuta esattezza quello che sarebbe stato il corso degli avvenimenti nei cinque o sei anni a venire.

Sartre a Mosca è un altro Sartre che non prevede ma che cerca, al di là delle amicizie personali e dei ricevimenti all'Unione degli scrittori, la «coesistenza possibile» delle culture sul terreno di un «impegno morale». Venne a casa mia con Simone de Beauvoir nel giugno del 1953. C'era anche Zolina, la sua affezionata traduttrice di opere che mancavano sempre di un ultimo visto ufficiale per essere pubblicate in Italia. Sopra di loro Mario Alicata, che Sartre aveva conosciuto a Roma quando era responsabile della Commissione culturale del Pci e per il quale nutriva una sincera simpatia.

Fu un lungo pomeriggio di dibattito su quello che Sartre chiamava «il paese meno marxista del mondo» perché aveva catechizzato, dottrinatizzato, moralizzato, moralizzato e comunque la meno dottrinarista possibile. Accolse con gioia genuina la proposta di Alicata per una serie di conferenze sul marxismo, con lo stesso Alcega in funzione di contraddittore.

Il sogno di Sartre, galvanizzato da quel dirigente comunista italiano che non era meno critico di lui, anche se per motivi diversi nei confronti dell'Unione sovietica, era di poter tenere queste conferenze a Mosca stessa, magari sulla piazza Majakovskij dove in vent'anni il socialismo sovietico aveva di tanto in tanto i giovani poeti per declamazioni serali di poesia che richiamavano folle entusiaste. Ritrovai anche qui il Sartre «lottatore», sempre pronto a impegnarsi per gli altri. In quel momento era convinto di preparare qualcosa di positivo e di stimolante per l'Unione sovietica, per tutti i comunisti, per un nuovo «umanesimo marxista».

Ma c'era già nell'aria il sentimento di qualcosa che stava afflosciandosi dopo la grande spinta rinnovatrice del ventennio congresso. Sartre aveva visto il giorno prima Ilija Ehrenburg e l'aveva trovato profondamente pessimista sull'avvenire di quella che noi avevamo salutata nel 1956 come «la grande svolta». Comunque, disse Sartre abbracciando «Mario» prima di andarsene, il patto è concluso. Se qui è impossibile, le conferenze le terremo a Roma».

Non so se quel gioioso accordo raggiunto in un pomeriggio moscovita abbia trovato una sua realizzazione più tardi. Credo di no. Un anno dopo, in ogni modo, Krusciov era dimesso da tutte le sue cariche e anche i poeti non tornarono più sulla piazza Majakovskij.

Augusto Pancaldi

LETTERE ALL'UNITÀ

Qualcosa è cambiato in direzione dell'indipendenza nazionale

Signor direttore,
In seguito alle interferenze americane nella vicenda della «Achille Lauro», si discute molto del sentimento della dignità e dell'indipendenza nazionale. Si teme che questo sentimento trabocchi nel nazionalismo e questo timore sembra condizionare la discussione entro i limiti della vicenda «Lauro». In ogni caso le questioni in discussione non erano di poco conto e ad esse se ne deve aggiungere almeno un'altra di non minore importanza.

È chiaro che non sono in discussione le alleanze e non si tratta neanche di cambiarle, ma di rinnovarle e rinsaldarle in un clima di totale rispetto reciproco. Molti vorrebbero chiudere la questione nel più breve tempo possibile, ma la rapidità con la quale il sentimento di dignità e di indipendenza nazionale ha influito sul giudizio degli italiani dimostra che la questione aveva radici lontane, radici forti.

A mio avviso queste radici affondano anche negli stretti rapporti che hanno sempre legato i servizi segreti statunitensi a quelli italiani nella nostra subalternità ad essi; nelle conseguenze che da ciò sono derivate; nel segreto di Stato che sempre, nel momento giusto, ha coperto e nascosto ogni cosa alla Giustizia, consentendo che autori e mandanti degli stragi di Milano, di Brescia, del treno Italcus di Bologna, dopo tanti anni siano ancora impuniti, in piena libertà, pronti a colpire ancora.

Ma ora qualche cosa cambia, qualche cosa è già cambiato in questa direzione: l'ultima richiesta di copertura con il segreto di Stato non è stata accolta dal presidente del Consiglio e questo ha consentito la condanna, in prima istanza, dell'ex generale Musumeci a 9 anni del colonnello Belmonte a 7 anni e otto mesi di galera.

Anche questo è un segno che va nella direzione dell'autonomia e dell'indipendenza; e mi auguro che entrambi stiano a significare che in questo campo non si vuole più essere subalterni a nessuno.

TROQUATO SECCI
presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di Bologna

La massima chiarezza suppone questo

Caro Unità,
In merito ai rapporti nostri con il Psi, credo che a noi spetta fare un grande sforzo per migliorarli ovunque e sempre, riallacciandoli ove si sono interrotti, seppure nella massima chiarezza, la quale presuppone:

a) non accettare compromessi che offuschino la nostra politica, specie sulla questione morale, la trasparenza amministrativa, la difesa delle categorie più deboli, la giustizia sociale;

b) non criticare mai il Psi e il governo in modo rissoso, offensivo e non documentato, bensì in modo costruttivo, pacato e avanzando sempre proposte alternative credibili;

c) chiedere ai socialisti di non sentirsi offesi se (dove noi siamo minoranza perché discriminati dal pentapartito o da partiti di esso) assolviamo al diritto-dovere, spettante in democrazia all'opposizione, di criticare ciò che riteniamo venga fatto in modo sbagliato dalla maggioranza.

GIORGIO SIRGI
(Castel di Casio - Bologna)

«Forse la libertà dei neri non vale quanto quella di ogni altro popolo?»

Caro Unità,
In Sud Africa i neri continuano a venire uccisi a centinaia, feriti e incarcerati a migliaia, maltrattati e oppressi a milioni. Ora viene messo il bavaglio anche alla stampa internazionale.

Quando la nostra Rai-Tv smetterà di dare tali notizie a fine trasmissione ed in modo frotoloso, per dedicare loro, con più impegno e umanità, maggiore spazio in apertura di trasmissione?

E che cosa aspetta il GRI ad inviare in Sud Africa il medesimo corrispondente che aveva in Polonia, affinché possa difendere con gli stessi toni drammatici la libertà dei neri?

O forse la libertà dei neri non vale quanto quella di ogni altro popolo di qualunque colore?

S. G.
(Bologna)

Senza che nessuno sappia bene perché

Caro Unità,
Le spese per il nostro riarmo stanno salendo alle stelle, con i relativi pericoli. È lecito domandarsi perché, pur tenendo conto dei motivi che dovrebbero giustificare? I Paesi socialisti hanno forse pretese territoriali o economiche nei nostri confronti? Si intramettono nella nostra politica interna?

Ma le spese per il riarmo continuano a salire, senza che nessuno sappia bene perché.

MARCO FLERES
(Roma)

«Spalanchiamo le finestre...»

Caro Unità,
avanzano i giovani. Seguo con viva attenzione e con senso di solidarietà fraterna le manifestazioni di piazza di questi giorni.

Questo risveglio studentesco e dei giovani ha aperto un nuovo capitolo. Sono fatti. Possono piacere o non piacere ma rimangono fatti.

Spalanchiamo le finestre per fare entrare aria nuova, per schiarire le menti ed aprire alla comprensione dei bisogni sociali dell'oggi. Il nostro avvenire sta nella conquista di una società che sia veramente una società.

SILVIO FONTANELLA
(Genova)

Milano, come Roma, senza campanelli

Caro direttore,
in riferimento all'articolo apparso il 3 novembre nel quale si denuncia la scarsa attrezzatura dell'ospedale «S. Pietro» di Roma (fischietti al posto dei campanelli), mi sento in dovere di metterli al corrente che anche a Milano e proprio in un rinomato ospedale traumatologico, in ben tre camerate da 8 letti ciascuna e in genere occupate da ragazzini, manca questo elementare servizio.

Se teniamo conto che in ortopedia il degen-

te è per la maggior parte dei casi «immobili» nel proprio letto, direi che la mancanza dei campanelli per richiamare l'attenzione dell'infermiere è abbastanza grave: così succede che, obbligati da un'improvvisabile «bisogno» notturno, richiedano a gran voce l'assistenza, fatalmente svegliando i restanti 7 occupanti della camera.

Altra cosa che ho potuto constatare di persona è la scarsa pulizia: in una settimana il pavimento della camerata è stato lavato una sola volta! Insomma, l'amaro riassunto di questo mio sfogo è che non abbiamo niente da invidiare a Roma.

ADRIANO B.
(Milano)

Avanti e indietro

Caro Unità,
il presidente del Consiglio tutto stizzito aveva addetto: «Non vado a New York». Poi ha ricevuto una lettera firmata «tuo Ron» ed è partito per New York.

Il ministro Visentini aveva detto che se il suo progetto finanziario non fosse stato approvato, si sarebbe dimesso. Il suo progetto è stato mutato, ma lui non si è dimesso.

Il ministro Gorla aveva fatto delle proposte di politica finanziaria e minacciato di dimettersi se non fossero state accettate. Sono state modificate, ma lui non si è dimesso.

L'on. Degan, ministro della Sanità, non era d'accordo con i tagli al suo bilancio. Poi i tagli sono rimasti e lui non si è dimesso.

L'on. Spadolini ha ritirato tutta la componente repubblicana dal governo per disaccordo in politica estera. Il disaccordo è rimasto e... loro anche.

FRANCESCO GARDENGHI
(Bologna)

Repubblicani: scansafatiche o specchi per le allodole?

Caro direttore,
In questi giorni la notizia che Antonio Longo, presidente dell'Ina e vicesindaco repubblicano di Torino, ha rassegnato le dimissioni dalla Giunta e dalla carica di consigliere comunale. Motivo del distacco, la «mole degli impegni di lavoro» che impediscono al prof. Longo di «svolgere con la continuità necessaria i rilevanti impegni connessi alla gestione dell'Ina».

Al cerbero Spadolini, che ergendosi sulle barricate delle istituzioni ne difende con intrinseca il prestigio, debbo conseguentemente domandare se prima delle elezioni non era stata considerata la «mole di lavoro» che la presidenza dell'Ina comportava, attività pressoché incompatibile con l'altrettanta «mole di lavoro» che l'amministrazione di Torino esigeva.

Sorge purtroppo il sospetto che il prof. Longo, autentico specchio per le allodole, sia stato candidato per abbattere gli elettori; elettori che, passata la festa, potevano essere quindi tranquillamente gabati.

Analogo espediente, del resto, pare essere stato ricercato anche al Comune di Milano, ove lo stesso consigliere Spadolini risulta brillare per sistematiche assenze e la neo assessore signora Mursia, titolare dell'omonima casa editrice, si è già dimessa per «eccessivo impegno richiesto».

GIANFRANCO DRUSIANI
(Bologna)

Il «coltello», il ricatto e l'egemonia culturale

Caro Unità,
I gerarchi della Fiat mandano in giro i loro scagnozzi a dire che «ora hanno loro il coltello dalla parte del manico». Eppoi, in vicinanza di scioperi, questi personaggi, già a ricattare quei dipendenti che dimostrano l'intenzione di partecipare: «Sa, lei è ormai vicino a un aumento di merito... al passaggio di categoria... Non vorrà mica vederselo ritardare...». E se il dipendente ha scioperato e loro non si è aspettavano: «Lei era vicino ad un aumento, alla categoria... ma certo che ora con quel suo sciopero...».

Ma a proposito di quel «coltello dalla parte del manico», certo esso stabilisce un'egemonia. Ad ogni modo una cosa appare certa: non si tratta di egemonia culturale.

ROBERTO SALVAGNO
(Torino)

«Uomini veri», in una luce dorata, con sottofondo musicale maestoso...

Caro direttore,
In una luce dorata, con sottofondo musicale sostenuto-maestoso, John Wayne prende un berretto da marine e lo mette sulla testa di un bimbo, guardandolo intensamente. I due si avviano lungo una spiaggia deserta mentre sulla poetica scena appare la scritta rossa «Uomini veri», e una voce ispirata sovrasta la musica informandoci che «questi uomini sono costretti ad uccidersi... ma si riconoscono e si rispettano, perché sono uomini veri». Per rafforzare il concetto, in sovrapposizione si susseguono le immagini di Charles Bronson truce e armato di mitra e di altri attori dallo sguardo di ghiaccio che carezzano amorevolmente pistole, coltelli ecc. La scritta «Uomini veri» riappare a tutto campo. Nel 1985. Cioè dopo più di 10 anni di battaglie femministe e di studi socio-psicologici tesi a sganciare il concetto di virilità da quello di aggressività.

E con tanti saluti alla cultura della pace. Virilmente, su «Rete Quattro».

ANGELA DI FRANCESCO
(Cefalù - Palermo)

Ventidue anni dopo

Caro direttore,
circa 22 anni fa ero apprendista barbiere e nel negozio dove lavoravo alcuni artigiani più anziani del mio datore di lavoro lo incoraggiavano sul problema pensioni: vedrai, dicevano, che quando andrai tu in pensione non avrai i nostri problemi di soldi (minimo di pensione) perché esiste una proposta di legge che permette di percepire la pensione in base al conteggio dei contributi versati negli ultimi 10 anni di lavoro.

Sono trascorsi 22 anni ed è rimasta un'illusione.

C. N.
(Meldola - Forlì)

Dalla Città dell'Amicizia

Signor direttore,
sono un giovane algerino di 22 anni e vorrei corrispondere con ragazze o ragazzi di tutti i Paesi, possibilmente in francese.

IDID BOUSMAHA
18, Cité de l'Amicé Bl. A. Eckmühl Orano (Algeria)

BOBO / di Sergio Staino

